

LA RECENSIONE

Tommaso Pincio, autore del romanzo *Cinacittà*, ha immaginato il futuro della metropoli: i palazzi cadono a pezzi e la Cina moltiplica il suo potere... Catastrofismo? No, è solo la fine del capitalismo

di Angelo Guglielmi

Da tanto vado dicendo che oggi i romanzi si fanno più facilmente (e più credibilmente) con le biografie e perfino autobiografie e più in genere con la memorialistica che permette di confrontarsi con una realtà non ancora svaporata (per colpa della televisione ha scritto non a torto Scurati). Ma non ero mai stato sfiorato dall'ipotesi che si potesse fare romanzo con la lettura delle biografie. Tommaso Pincio rimedia a questa imprevidenza. Il protagonista del suo nuovo romanzo *Cinacittà* (l'io che racconta) per tutta la durata del racconto non legge altro che due autobiografie e ha tutta l'aria di bastardi: la biografia di Marx (di Carlo Marx) e quella di Mao (di Mao Tse-tung). Quella di Marx gli serve per prendere atto del mondo che ha ereditato, l'altra di Mao del mondo che sta arrivando (o che oggi è) e nel quale gli capita anzi scegliere (contrariamente ai suoi amici e parenti) di vivere. Dunque l'io che racconta ha delimitato con certezza lo spazio (lo scenario) in cui sviluppare la sua

In una Roma senza romani vincono i cinesi



Una coppia di sposini cinesi in macchina per la città

azione da una parte segnata dalla profezia marxiana del capitalismo vincente (e degli inganni di cui si nutre) e dall'altra dalle insidie di una antica cultura (oggi vincente, e quanto vincente!), oscuramente misterica, che ha come segno distintivo la convizione e la pratica che l'ombra e l'oscurità è l'arma con cui l'umanità si protegge e garantisce la propria sopravvivenza. In uno scenario del genere, dagli ambiti così ampi e autorevoli, l'io

che racconta (e per lui Pincio) non ha difficoltà a rappresentare (e prestare ragione) alla tragedia del contemporaneo, rievocandone le imprese, scoprendone la natura e prevedendone gli sviluppi: non ha difficoltà a montare una rappresentazione tra descrittiva e profetica dell'attualità minacciosamente incombente. Abbiamo sempre lamentato che la nostra narrativa non sa raccontare il mondo in cui viviamo: Pincio ci prova, con qualche felicità:

per riuscirci deve falsificare le carte, che gli consentono di uscire da un realismo impotente e, per questa strada, ricaricare di valore simbolico (di possibile verità) persone e cose. La falsificazione avviene a spese della fantascienza che già in Philip K. Dick è pervenuta a risultati efficaci. Così immagina una Roma dove il tempo è impazzito: scomparso l'inverno un sole feroce la brucia per l'intera durata del giorno rendendo possibile viverci solo di

notte. La fa occupare dai cinesi che nel momento in cui vincono e s'impossessano del mondo (Roma fu *caput mundi*) impongono, aiutati dalla natura (dalla meteorologia) e spinti dall'euforia del trionfo (e impunità dei vincitori), un degrado autopermanente assoluto e invincibile. Palazzi in pezzi, mura scrostate, strade sporche (i cinesi hanno l'abitudine di spuntare per terra dovunque si trovano), lassismo imperante, bordelli dappertutto, ozio e *debauche*

(tanto, cibo vestiti e altro arriva in orrende scatole dalla lontana Casa madre poi amucchiate in montagne di rifiuti agli angoli delle strade), amore per il denaro (che è carta che produce carta e ancora carta come nell'attuale *déblacé* finanziaria che oggi ha investito il mondo e forse ci seppellirà).

I romani hanno lasciato la città e sono fuggiti al nord verso la Danimarca, non novelli Enea per portare in salvo le insegne di Roma-Troia, ma per andare tranquillamente a morire (a sparire). Il catastrofismo di Pincio è ammonitore e metaforico, allude a un futuro che magari non ci sarà senza tuttavia togliergli la tragedia (e certezza per noi di sofferenza infinita e insostenibili perdite). Pincio mette in scena la fine del capitalismo che quanto più vince (la Cina) tanto più moltiplica

Il protagonista per tutta la durata del libro non legge altro che le biografie di Marx e di Mao

il suo potere distruttivo e di morte. Che non è un potere a finire e di esso ora e per sempre ne patiranno le ferite. Questo Pincio nel disegno della sua metafora letteraria. Ma questo anche nelle riflessioni di economisti e politici che non negano la vocazione funeraria del capitalismo ma sostengono senza crederci che non consente alternative.

Cinacittà è un romanzo ambizioso, forse troppo ambizioso che tuttavia non ha bisogno di trop-

po vistosi sostegni esterni per porre la sua credibilità. Certo cerca l'aiuto del giallo, oggi di moda. Ma è una specie di giallo a posteriori, nel senso che non trascina la lettura limitandosi a servire di base. Il lettore non si chiede mai chi è l'assassino né si interroga sulla vittima: con l'uno e con l'altra fa i conti dopo, a libro chiuso.

Non c'è scrittore oggi che non sappia condurre con correttezza una storia (e qualche volta con eleganza) ma questa di Pincio è una scrittura che sa di tanti libri letti e di tanti pensieri fatti, una scrittura la cui semplicità risuona dell'intenso lavoro compiuto per raggiungerla. Un esempio che è anche un esempio dell'attualità del romanzo? «È davvero sfinita e scorata questa persona. Così sfinita e scorata che ha l'impressione di avere costruito le piramidi di Cheope tutta da sola. In realtà non ha costruito un tubo.

Nemmeno un modesto appartamento in un quartiere del cavolo. Aveva provato a comprarne uno con un mutuo a tasso variabile e tanti sacrifici. Poi i tassi sono saliti e non è più riuscita a pagare. Così se l'è preso la banca, l'appartamento. Adesso costui è pure invecchiato di botto. Ecco com'è la vita, altro che piramidi. E dire che soltanto ieri si sentiva fresco come una rosa». Questo non è linguaggio di conversazione o linguaggio da trasporto (dalla realtà della vita alla pagina) - come è d'uso oggi tra gli scrittori - ma è l'imitazione di quell'uso, il risultato, da riscuotere, di una simulazione sapiente.

Cinacittà

Tommaso Pincio

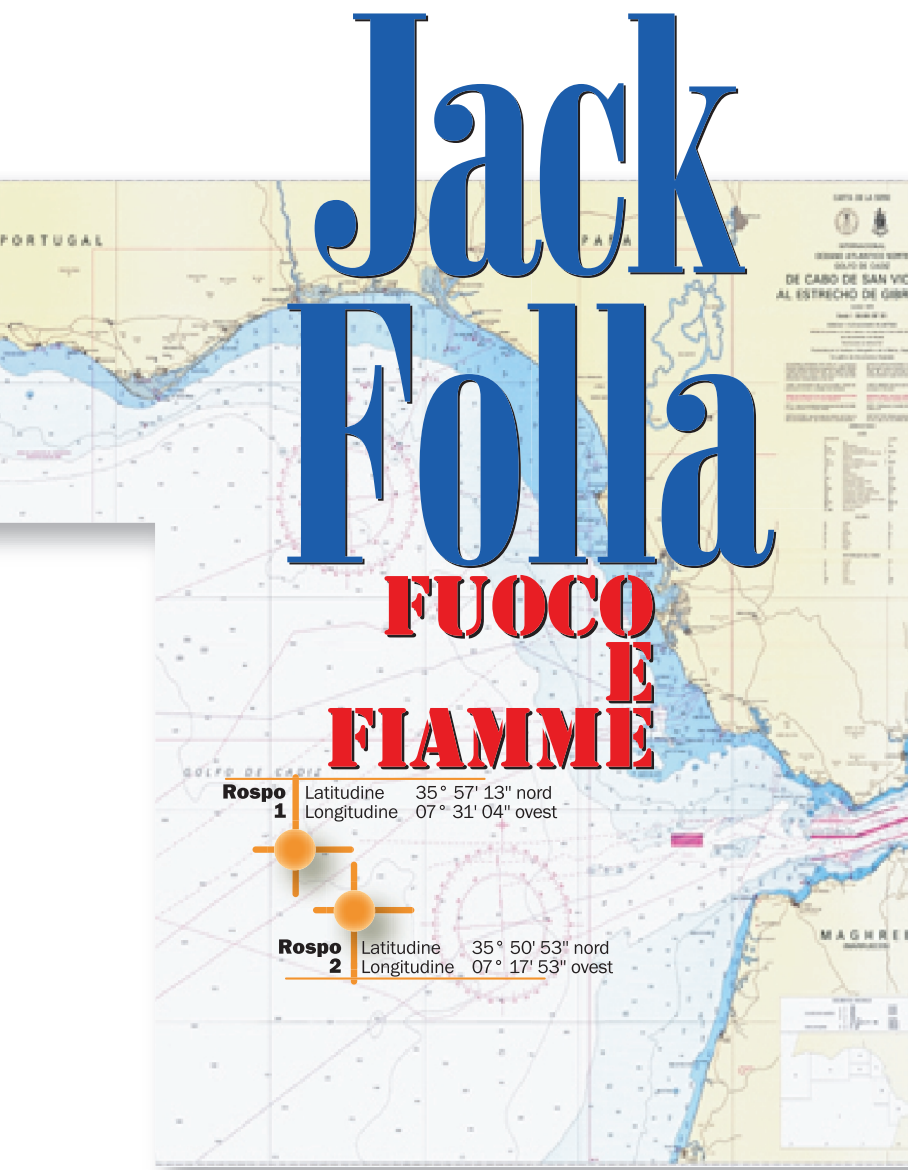
pp.335, euro 17,00

Einaudi Stile libero Big

Lunedì 21 ottobre 2008

DOVE FINISCONO le notizie quando spariscono dai giornali? Che ne è oggi di Erika e Omar, qual è la loro nuova visione del mondo, e come se la passa il Fiorani che prosciugava libretti di risparmio ai morti? O l'ex assessore socialdemocratico di Monza Franco Ironico il quale,

a dispetto del ridente cognome, fino a due anni fa risiedeva ancora (ultimo e unico di tutti i bustarellari di Tangentopoli) nella 109 del carcere di Bollate? È poi uscito l'Ironico, e magari sarà tornato ai Caraibi dove se l'era squagliata nel '95, con i processi in corso, per aprire un albergo ristorante con tanto di sito Internet? Raccontava che gli amici monzesi facevano la fila in aeroporto per andarlo a trovare a Santo Domingo. Anche loro, i compagni di Merengue, oggi fanno gli idraulici o magari stanno a Montecitorio? Dove sei, compagno Ironico, e perché di te non so più nulla? Quando gli era scaduto il passaporto, lui, firilli firulla, era andato a rinnovarlo all'ambasciata italiana. La cosa ironica di Ironico era proprio questa: la sua impunità fiasca. L'evoluzione darwiniana dell'italiano di Alberto Sordi. Infatti, quello che gli successe dopo, Ironico lo definiva "sfiga". Il 18 Agosto 2002, Italia e Santo Domingo firmarono un accordo sulle estradizioni. A questo punto uno tragico, o si costituisce o fugge in un altro paese, uno ironico, pensa che non lo cercano, e toppa. Il 3 Maggio 2003, arrivano quelli dell'Interpol, l'imbustano, e Ironico col francobollo lo bollano a Bollate. Dove sei ora, ultimo dei moicani della Milano da bere? E chi si ricorda più di William Greider, che scrisse "Il capitalismo con l'anima", e come mai fu subito dimenticato il suo profetico articolo sul giornale liberal "The Nation" del giugno 2006? Commentando il crollo di quella Parmalat al cubo che si chiamava Enron, la stella della New Economy che aveva bruciato 6000 miliardi di dollari dei risparmiatori, il bravo Greider scrisse: Attenzione, gente! Bush e il Congresso, dopo il crac della Enron, avevano proclamato un inasprimento delle leggi finanziarie assicurandoci la futura massima trasparenza. Guardate che non è andata così. Zitto zitto, tomo tomo, il Congresso ha approvato norme troppo blande. Questo è un mercato marcio e carico di bufale. Lanciatevi col paracadute da quell'aereo carico di ladri.



Poi, rivolto ai banchieri di Wall Street e ai manager dei fondi pensione che lavoravano sulla vecchiaia dei lavoratori, scrisse: "Voi non rapinate un supermercato con una pistola, però continuate a rapinare i risparmiatori con penna e computer." A William Greider hanno assegnato il nobel per l'economia? Almeno un aumento in busta paga a "The Nation"?

Mi manca il seguito delle notizie, il sensazionalismo m'impedisce di farmi un'opinione, leggo tutto, brucio tutto e ne so meno di prima, perché la verità si forma negli anni e le notizie si disfano in un giorno. Anni fa, il settimanale portoghese "Expresso" denunciò lo sfruttamento di ragazzini in una fabbrica di una zona rurale del Nord del Portogallo, Felgueiras. Le loro mani, rugose e storte come quelle dei vecchi, erano ritratte mentre cucivano scarpe, che in seguito sarebbero state benedette dal marchio di una no-

ta multinazionale spagnola. Quei ragazzini guadagnavano 40 centesimi di euro a paio. Per raggranellare venti euro dovevano deformarsi le mani su cinquanta paia di scarpe. Le stesse scarpe che nei negozi sarebbero state smerciate a 40 euro. Dove sono i ragazzi delle scarpe di Felgueiras? Ne sai nulla? Nulla. Ricordo che dal quartiere generale del colosso dell'abbigliamento iberico, proclamarono: "Gravissimo, indagheremo, e se si confermerà quanto sostenuto nell'articolo, quella fabbrica non lavorerà più per noi". Fu mantenuta la solenne promessa?

E poi mi ricordo di Pierino, 57 anni (oggi dovrebbe averne una sessantina) l'uomo così schivo che fu fatto schiavo. Siamo nel Cuneese, a pochi chilometri da Mondovì, nella campagna di Pianfei. Due agricoltori padre e figlio, di nome Giuseppe e Dario Ponzio, facevano lavorare

dodici ore al giorno Pierino Michelis, bastonandolo se non rendeva, umiliandolo, affamandolo, non pagandolo. Da sette anni. I vicini lo vedevano mangiare nelle ciotole dei cani. Da sette anni. Bere l'acqua delle bestie, in quei rari secondi in cui riusciva a sottrarsi alla vigilanza dei due kapò. Per sette anni. "Avevamo paura a denunciare i fatti perché quella famiglia ha sempre avuto rapporti difficili con tutti." Questa la dichiarazione dei vicini raccolta dai carabinieri. Pierino fu ricoverato in una struttura assistenziale. I due schiavisti in carcere. I vicini dove li ricoverarono? Sono ancora lì, temo, dietro le persiane. Eppure erano i responsabili di una colpa collaterale, i testimoni di questa Italia che ingoia tutto come al cinema, anche 2555 giorni di un uomo percorso sotto le tue finestre, e che se li butta giù tutti e 2555 come fossero popcorn, in una scorpacciata di omertà indolente. Pierino, il timido Pierino Michelis, è poi tornato nel lager della campagna di Pianfei? I suoi schiavisti sono già in libertà? E se si fossero vendicati, lo sapremmo o "non fa più notizia"?

Non fai più notizia, Pierino. Sei servito un giorno. Schiavisti a Cuneo era un bel titolo. Com'erano luride e belle le foto del reportage dei bambini delle scarpe portoghesi. O la profezia apocalittica di Greider sul crollo dietro l'angolo della finanza mondiale. O il bustarellaro Ironico, perché aveva quel cognome e se ne stava a sballerinare a Santo Domingo, si fosse rifiutato a Laigueglia da una pensionata erano trenta righe di meno. Non sto facendo la retorica del sensazionalismo. "È la stampa bellezza. E tu non ci puoi fare niente. Niente!" lo diceva già nel 1952 Humphrey Bogart nei panni di Ed, il giornalista de "L'ultima minaccia". Sto dicendo che vorrei di più, che propongo, anche per il giornalismo, il "sequel", quello che pretendono i produttori quando ti comprano il soggetto di un film. Il diritto sul seguito della storia. Il sequel di Ironico, dello schiavo schivo di Mondovì, e vorrei essere anche aggiornato su cosa pensa il giornalista di "The Nation" in questi giorni. Altrimenti i giornali fanno la fine dei morti di "Spoon River". Le notizie dormono, dormono, dormono nella cantina. Perfino la fiction ha diritto a più puntate, possibile che la vita no? Per quanto mi riguarda, lo confesso, sono esagerato. Io farei un sequel anche delle brevi di cronaca. Giorni fa, per dire, hanno acciuffato un ladro di biciclette a Roma: tre righe. Siamo tornati al dopoguerra, a Zavattini e De Sica, e non posso neanche sapere chi era l'eroe del neorealismo di oggi? Il nuovo Lamberto Maggiorani? Era anche lui un disoccupato? Anche lui aveva trovato lavoro come attacchino comunale ma non aveva la bici? In ogni breve c'è un articolo di prima pagina che lancia segnali disperati per essere scritto.

Se i giornali dedicassero almeno due pagine al sequel delle notizie vecchie, impareremmo molte più cose dalla vita, che non a caso è a

puntate. Invece sembrano destinati a un pubblico di zanzare, la gittata massima di una notizia è una settimana, pari alla vita media di un insetto. Le vecchie news, al contrario, possono allungartela. Ieri, per esempio, ho ricevuto una mail da Lagos. Sono stato in Nigeria e ho pensato ad alcuni giovani che avevo conosciuto e che allora non potevano certo permettersi il computer. "La globalizzazione" mi sono detto "ha qualche merito". La mail diceva: "Carissimo Jack, non ti sei fatto più sentire. Ti cerco da anni. Ti prego di dirmi cosa devo fare con i tuoi 1.200.000 dollari. Se ti abbiamo offeso non so, ma dicitelo almeno dove inviare il bonifico!" Sono rimasto senza fiato. Ricordavo che con alcuni di loro, Tokubo e Yetunde in particolare, avevamo discusso di una piccola fabbrica di birra che pensavano d'impiantare a Lagos. Possibile che fosse andata in porto e mi riconoscessero l'idea di quel business? Un milione e rotti di dollari è una cifra colossale. Grazie, ragazzi! La mia speranza è durata meno di una zanzara. Mi ha salvato una vecchia notizia.

Frieda era vedova da anni, quando le arrivò una lettera dalla Nigeria in cui, in ottimo inglese, un misterioso socio del suo defunto marito l'invitava a riscuotere i 24,6 milioni di dollari (circa 50 miliardi di vecchie lire) del grosso affare che avevano fatto insieme a Lagos. Una centrale elettrica. Frieda casca dalle nuvole. Non sapeva che il coniuge defunto possedesse una quota rilevante di una centrale elettrica in Nigeria. Ma la lettera parlava chiaro. "Amico mio, sei sparito da anni. Vuoi dirmi che devo fare con i tuoi milioni di dollari? Se ti ho offeso non so, ma dimmi almeno dove inviare il bonifico." In calce alla lettera c'era un numero di telefono come nella mia mail. Due giorni dopo, Frieda atterra in Nigeria. L'attende una Mercedes limousine con autista, un hotel di lusso, due notti prepagate. Il presunto socio del defunto marito la conduce negli uffici di un ministero che ministero non è. Nello studio legale di un avvocato di grido. Dai finti impiegati di una banca. Perché per incassare i 24 milioni di dollari c'è da pagare l'avvocato (duecentomila) le tasse (il doppio) e altre sciochezza. Frieda ritorna in Baviera, si fa prestare i soldi perché i suoi risparmi di una vita non le bastano, si avvia in altri intoppi burocratici nigeriani, in altre richieste delle sanguisughe, in fidi e prestiti, paga sempre per timore di perdere il già dato. E perde tutto. Ora è diventata la 007 dei truffatori nigeriani e vive a Lagos. Cioè non "ora", perché questa era una notizia di tre anni fa. Se volete sapere che fine hanno fatto Frieda, Pierino, Ironico e i bambini delle scarpe, pretendete il diritto di sequel dai vostri quotidiani preferiti, altrimenti la notizia, quella vera, l'ultima puntata, dovrete cercarvela da soli.

Jack Folla

(continua sabato 25 ottobre)